

A colloquio con Gianfranco Console, consigliere d'amministrazione dell'Istituto

Perché no la Cassa

Alla fine dell'80 scade la legge 183. E' già intenso il dibattito politico su quale dovrà essere l'intervento straordinario nel futuro. Al compenso Gianfranco Console, consigliere d'amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno abbiamo posto alcune domande sul funzionamento dell'organismo, sulle sue carenze e deformazioni, sulle nostre proposte per i prossimi anni.

In vista della scadenza - dicembre '80 - della legge 183, c'è in questi ultimi periodi un impulso dell'attività della Cassa per il Mezzogiorno?

Absolutamente no. Noi solo sono assenti segnali positivi ma in questo 1979 si è registrata un'ulteriore caduta dell'attività della Cassa. Basta vedere gli impegni presi nel corso dell'anno dal consiglio di amministrazione. Il programma, a pochi giorni dalla fine di dicembre, è ancora lontano dall'essere realizzato.

C'è un motivo specifico che spieghi questo fatto?

Molto dipende dallo stato di marasma in cui versa la Cassa dopo i recenti provvedimenti che riguardano la organizzazione interna. Parallelamente alla riduzione degli impegni nel 1979 sono proliferati direttori, capufici e nomine varie che invece di portare a uno smellimento di tutta la struttura burocratica hanno causato ulteriori confusioni.

Ma quali sono i veri motivi dell'incapacità della Cassa di realizzare i suoi programmi?

La legge 183 prevedeva un profondo rinnovamento. C'è un articolo fondamentale che riguarda la ristrutturazione della Cassa: se ne voleva la trasformazione in un organismo al servizio delle Regioni con alte capacità progettuali e tecniche, per realizzare progetti speciali e incentivi industriali finalizzati allo sviluppo economico. Ma poi le stesse direttive stabilite in accordo col Comitato delle Regioni meridionali sono state disattese e - specialmente nell'ultimo periodo - del tutto annullate. La Cassa è rimasta essenzialmente un centro di erogazione di pubblico denaro e come tale viziosa da tutte le inefficienze di carattere burocratico: clientelismo, intanto quello che negativamente pesa sullo sviluppo del Mezzogiorno.

Quindi si deve pensare che la legge 183 non ha sortito proprio alcun risultato.

Diciamo che i risultati non hanno avuto un segno univoco. Mi spiego. Con questa legge sono stati stabiliti programmi nuovi. Valga per tutti l'esempio del programma quinquennale per il Sud con cui si indicano nuovi settori d'intervento per i progetti speciali, si ribadisce l'impegno straordinario per le acque, si individuano altri canali d'azione per i progetti delle aree metropolitane di Napoli e Palermo e per le zone interne. Ma mentre per gli schemi idrici c'erano vecchi progetti solo da appaltare (qui qualche risultato si è visto), in altri settori le progettazioni erano assolutamente carenti o addirittura inesistenti e quindi le novità non ci sono state. Pensate alla diga del Locone di cui solo oggi si è approvato l'appalto.

E le aree metropolitane?

Questi progetti poi, così come le zone interne, la ricerca scientifica e la commercializzazione dei prodotti agricoli sono ancora allo stadio iniziale o addirittura non ancora avviati.

Ma anche per quanto riguarda l'industria non c'è stata proprio nessuna novità?

Anche qui la parola d'ordine avrebbe dovuto essere «snellire tutto», creare cioè condizioni più favorevoli specialmente per l'impresa piccola e media. Invece si è registrato un progressivo annullamento delle indicazioni della «183». Ultimamente Di Giesi ha emesso un decreto che riduce ancora il controllo sulla concessione degli incentivi, non snellisce niente, almeno in termini di area confusione. Qui il problema principale è di rivendere completamente tutto il sistema degli in-

centivi. Noi siamo convinti che bisogna abolire il contributo a fondo perduto. Finora è stata la fonte di vero e proprio impasto burocratico e di sperpero di pubblico denaro, perché non ha prodotto gli effetti sullo sviluppo industriale che si attendevano. Queste considerazioni non lasciano davvero spazio all'ottimismo. Noi infatti proponiamo lo scioglimento della Cassa per il Mezzogiorno. Ma non è allora sufficiente parlare della Cassa come di un ente di progettazione, cioè un ente di attività tecnica al servizio delle Regioni? Il punto è proprio questo. Un'agenzia tecnica infatti non è la Cassa. E' qualcosa di molto diverso. La Cassa è ormai solo un ente di finanziamento. Per questo fu costruita nel 1950. Questa è stata la sua attività in tutti i settori dell'intervento pubblico meridionale. Oggi la Cassa è un organismo carente di strutture tecniche, anzi dobbiamo dire che il personale più qualificato non viene utilizzato e molto spesso viene addirittura mortificato. Si fa ricorso continuo a consulenze esterne, si stipulano contratti con altri professionisti; questa è la prassi normale nella Cassa per il Mezzogiorno. Per questo il PCI dice che - se le Regioni lo riterranno opportuno - si potrà prevedere l'esistenza nel Sud di un'azienda di progettazione, senza però compiti di spesa. Questo organismo - di tipo pubblico - dovrà essere qualcosa di ben diverso dalla Cassa. In questi ambiti potranno certamente essere recuperate quelle energie professionali che il sistema attuale annulla e mortifica.

Quindi superare la Cassa. Ma per dopo o per il futuro, i comunisti che cosa propongono.

Le nostre idee le abbiamo esposte con chiarezza al recente convegno dei quadri meridionali a Bari. Noi siamo per i fondi aggiuntivi statali per il Mezzogiorno siano mantenuti e anzi aumentati. Ma vogliamo anche che questi progetti siano coordinati con la programmazione e che abbiano come soggetti principali le stesse Regioni del Sud.

Ma le Regioni sono in grado di rispondere alle attese? Adesso agli enti regionali sono pervenute critiche di inefficienza, di incapacità, di clientelismo.

Coloro che oggi attaccano le Regioni sono gli stessi che hanno portato la Cassa. Il Mezzogiorno è una regione di sviluppo, di democrazia e di pieno sviluppo. La nostra battaglia è stata molto chiara. Ma riteniamo che lo sviluppo del Mezzogiorno possa avvenire soltanto attraverso il pieno sviluppo della democrazia e di un ruolo pieno di strumenti istituzionali, della democrazia, quali sono le Regioni. Chi si fa oggi allestire l'antimperialismo vuole a tutti i costi distendere la Cassa e tentare di ridare alla Cassa le competenze che sono - e debbono restare - prerogative degli enti locali.

Quale sarà l'atteggiamento del PCI in questo ultimo periodo prima della scadenza della «183»?

Continueremo a batterci perché le indicazioni di rinnovamento, presenti nella legge, si traducano in fatti concreti. Ci vuol dire innanzitutto che i programmi stabiliti devono trovare attuazione in modo particolare per quanto riguarda i progetti per le acque, l'irrigazione, l'agricoltura nelle aree metropolitane di Napoli e Palermo e le zone interne. La nostra azione sarà, come sempre, costruttiva. L'obiettivo di fondo è quello di creare le condizioni per un rinnovamento profondo di tutta la politica per il Mezzogiorno. Guido Dell'Aquila

L'intervento straordinario nel Mezzogiorno Viaggio nelle regioni del Sud / Sardegna - 1

Sull'altare del petrolchimico «sacrificate» le vere risorse



La crisi ha rimesso in discussione tutto - Quando il traghetto «Cassa & C.» sbarcò sull'isola Rovelli, Ottana, Porto Torres e Macchiareddu - Il destino della chimica e delle fibre

CAGLIARI - Ora è calato il silenzio. Progetti speciali, intervento straordinario, finanziamenti: tutto è approssimativo, se ne parla poco, quasi niente. La crisi non ha travolto solo le industrie chimiche e delle fibre. Ha rimesso in discussione tutto: sotto accusa i trenta anni di attività della Cassa per il Mezzogiorno in Sardegna, le sue scelte, l'attività complicità di chi ha governato la Regione. Il primo piano di Rinascita, del 1962, è stato un prodotto di importazione, ad uso e consumo delle scelte prese dai gruppi di potere della Dc e da quelli industriali. E il traghetto «Cassa & C.» ha sbarcato sull'isola Rovelli, Ottana, Porto Torres, Macchiareddu. Come per incanto niente più intoppi burocratici, lentezza di spesa, residui passivi che contraddistinguono, di solito, l'attività della Cassa per il Mezzogiorno. Sono stati distribuiti fiumi di denaro, oltre quattromila miliardi per una industrializzazione selvaggia, forzata. Sull'altare del petrolchimico sono state sacrificate le vere risorse della Sardegna: l'agricoltura, la pastorizia, le miniere marginalizzate, l'agricoltura e le risorse dell'isola.

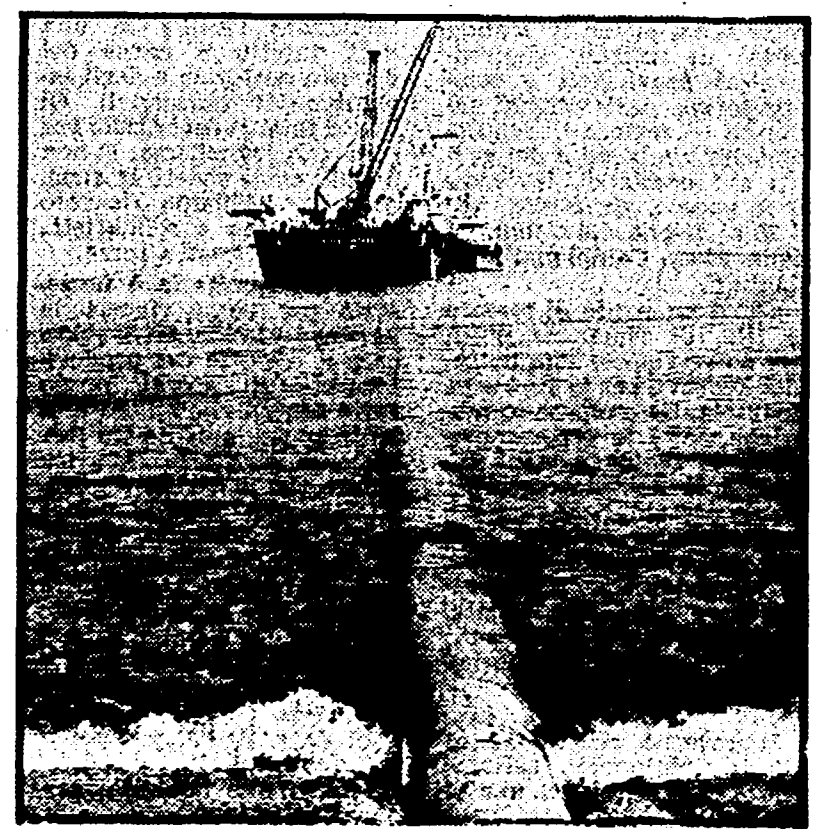
È caratterizzata da una duplice crisi, quella del nuovo, il petrolchimico, e quella del vecchio, il sistema agro-pastorale. E' vero che sull'isola si è scartata la crisi nazionale della chimica e delle fibre, ma è certo che ha un carattere fortemente autonomo. Con il secondo piano di Rinascita del '74 la Regione ha posto al centro dello sviluppo, ribaltando le scelte passate, la riforma agro pastorale e le piccole e medie aziende. Con la legge di programmazione il consiglio regionale ha sancito un nuovo ed importante metodo di lavoro e di intervento. «E se queste scelte non sono passate - dice anco-

set anni fa non fosse accaduto nulla. E il progetto per le zone interne solo da poco tempo include anche la Sardegna: per la Cassa così attente alle realtà regionali, non ne aveva bisogno? L'intervento straordinario, insomma segue strade parallele. Nessun collegamento con le scelte regionali, con la legge di programmazione. E la giunta regionale è la degna continuatrice della Cassa. Ha fatto di tutto per svuotare il senso della nuova legge, la «183». Non ha riorganizzato gli uffici regionali, ne ha anzi accentuato la struttura centralizzata e burocratica, ha paralizzato la spesa ignorando le leggi di programmazione. Sta giocando l'ultima carta: e sperando al massimo la situazione per poter tornare a spendere nel vecchio modo clientelare e a pioggia. «Il divario tra la Regione e il suo governo - dice Andrea Raggio, capogruppo del Pci al consiglio - è netto. Le scelte di consiglio trovano il più grande ostacolo nella giunta. Aggiungiamo la Regione Sarda è stata la prima e forse ancora l'unica ad avere assunto una chiara posizione nei confronti della Cassa per il Mezzogiorno, chiedendone da tempo lo scioglimento, proprio perché si critica il suo metodo di lavoro, fatto di scelte per la Sardegna prese sempre a Roma, mai a Cagliari. La giunta, invece, ignora le decisioni del consiglio, anzi fa l'esatto contrario». E la spiegazione è semplice. Il gruppo dirigente della Dc, di cui è capogruppo il ministro dell'Industria, non ha mai accettato le scelte del gruppo economico meridionale. E' anche essa un prodotto di importazione, un po' come il petrolchimico. Naturale quindi il suo modo di concepire la Regione: solo una struttura di potere, per riprodurre potere. Cinzia Romano

In uno studio Iasm le cifre del disimpegno estero

E alla fine neanche le aziende straniere investirono più nel Mezzogiorno

L'occupazione nell'industria manifatturiera è calata in cinque anni di 17 mila unità - Sessanta stabilimenti in meno - Nel Basso Lazio il 40 per cento del totale



Negli ultimi anni si è fatto un gran parlare di investimenti stranieri nel Mezzogiorno. Autorevoli governanti, di ritorno da visite all'estero, ne hanno annunciato l'imminente arrivo da varie provenienze. Qualche tempo fa, l'allora capo del governo Andreotti invitò in Italia una delegazione composta da «businessman» USA col preciso intento di effettuare investimenti nelle aree meridionali. La delegazione rimase a Roma tre giorni, ebbe colloqui con personalità del mondo imprenditoriale, sindacale e governativo, senza nulla concludere. Il cancelliere tedesco Schmidt - che pure in una intervista al Corriere della Sera ebbe a sostenere l'ascesa nel Mezzogiorno dello «investitionsklima» - aveva promesso un'ondata di investimenti tedeschi. Per ultimo il ministro Di Giesi, rientrato dal suo «pellegrinaggio» in Germania ha, trionfalmente, dichiarato di avere riscontrato tra gli operatori di quel paese grandi disponibilità ad investire nel Mezzogiorno d'Italia. La realtà delle cose, purtroppo, è diversa. I buoni propositi proclamati, ma non seriamente perseguiti. Quasi contemporaneamente, nel corso di quest'ultimo quinquennio, si registra, infatti, una secca caduta degli investimenti stranieri nel Mezzogiorno rispetto al precedente (1970-1974).

Secondo uno studio pubblicato recentemente dallo IASM (Istituto per l'assistenza a una diversa divisione internazionale del lavoro e della formazione di nuove aree di mercato). Uno degli elementi su cui riflettere è questo: la struttura esistente, a parte la nazionalità delle partecipazioni, risulta sostanzialmente finalizzata a produzioni di base e di semilavorati - con approssimativi di valore aggiunto e perciò inabiliate a raggiungere i mercati esteri. Diventa quindi debole la loro capacità di concorso al volume d'esportazione determinato sul territorio nazionale. La struttura industriale del Mezzogiorno presenta, dunque, una grave anomalia rispetto all'apparato produttivo del resto del Paese, la cui caratteristica prevalente consiste nell'essere doppiamente condizionato da fattori esteriori: per importazione delle materie prime necessarie e per l'esportazione del manufatti. Lo sforzo programmatico e le azioni conseguenti dovranno tendere a superare il divario, altrimenti il sistema meridionale, già handicappato da difficoltà di natura interna e a bassa indicizzazione (e quindi esposto ai contraccolpi dell'inflazione), sarà ulteriormente emarginato e destinato ad assolvere ad un ruolo subalterno. Tornando allo studio IASM e osservando la suddivisione per regioni degli stabilimenti insediati e dei livelli occupazionali è agevole rilevare, anche per gli investimenti stranieri, come si sia affermata una tendenza a creare un Mezzogiorno dentro il Mezzogiorno, che fuori da ogni ricomposizione campanilistica, interviene a confermare le preoccupazioni. Infatti nel solo Basso Lazio (la parte delimitata dalle leggi d'intervento della Cassa) si concentra circa il 40 per cento del totale dell'occupazione prodotta dagli investimenti esteri (29.930 su 77.502 unità).

cipazioni estere nel Mezzogiorno in rapporto all'occupazione prodotta. Gli investimenti americani, infatti, hanno realizzato 102 stabilimenti e 36.301 occupati, mentre quelli d'origine comunitaria 101 stabilimenti e 27.363 posti di lavoro; un altro terzo gruppo, composto da Paesi come la Svizzera, il Libano, il Canada, il Liechtenstein, Panama, Australia, Svezia, totalizza 62 stabilimenti e 15.312 occupati. A proposito di quest'ultimo gruppo sarebbe interessante approfondire l'indagine sulla reale origine delle partecipazioni. Senza volere generalizzare, ci sembra molto probabile, che qui si annidino parti di quelle migliaia di miliardi di capitali italiani, esportati illegalmente all'estero, e che passando dalla sede legale (estera) trovino, a questo modo, la via del rientro in Italia. C'è, dunque, un ritardo e una contraddizione attinenti al ruolo dell'Europa comunitaria e che vanno rapidamente superati sulla base di una scelta politica che guardi al Sud dell'Italia non più come ad una periferia emarginata, ma come l'area CEE più avanzata in rapporto all'avviato dialogo euro-arabo. Non sembra, però, esista, in tal senso, una reale volontà. Infine c'è da rilevare con preoccupazione l'idea, che in sede comunitaria comincia a prendere corpo, di un sistema di trasporti e di comunicazioni, tipo l'autostrada «Transbalcanica» e del «Ebrenero», i trafori alpini, per un più rapido collegamento tra le regioni del centro-nord europeo e il Medio-Oriente attraverso i grandi porti del Nord Italia con i Paesi rivieraschi. Appare evidente, cioè, come anche questi progetti per grandi infrastrutture tendano a tagliare fuori il Mezzogiorno (dove ancora esistono tratti di ferrovia a scartamento ridotto, si dice no al ponte sullo stretto, smobilitano i cantieri navali e si riduce il traffico portuale) dal rapporto Europa-Mondo arabo-Mediterraneo. Agostino Spataro